



**PROGETTO DALLA PARTE DELL'EDUCAZIONE - SCUOLE SUPERIORI  
IN RETE – in collaborazione con il Comune di Fossalta di Piave**

**Docenti Referenti: prof. Cristina Maria Cibin e prof. Maura Cossutta**

**1°INCONTRO: 8 novembre 2008, ore 20.45 - ... , c/o Palazzetto dello Sport di Fossalta di Piave, relatore: Don Antonio Mazzi**



**C/o AULA MAGNA I.T.I.S. "V.VOLTERRA"(400 posti)**

**2°INCONTRO: ... 2008?2009, relatrice: Vera Slepj, giornalista e scrittrice, autrice de "L'età dell'incertezza"**

**3°INCONTRO: 3 aprile 2009, ore 11-13, relatore: Claudio Imprudente, giornalista e scrittore diversabile, direttore del Centro Documentazione Handicap di Bologna**

*"Io sono un povero adolescente e non so io stesso  
sempre che cosa sia il bene e che cosa sia il male"*

*Fëdor Dostoevskij, L'adolescente, 1875*

"C'è un aspetto molto problematico che taglia  
tangenzialmente tutto il lavoro degli educatori: l'incapacità di ricavare il meglio  
dai nostri ragazzi o dai nostri figli" Don Antonio Mazzi



*"Per un adolescente, in particolare, la vita dovrebbe avere il  
senso grandioso del progetto del futuro che ti accoglie e ti  
sorprende, non che ti ferisce mortalmente e ti toglie tutto ciò di  
cui avevi bisogno, sperato e sognato." Vera Slepj*

**ADOLESCENZA e INTEGRAZIONE OGGI**

# Contributi Scelti a Progetto

Spunti di riflessione scolastica e domestica, a cura di Cristina Maria Cibin

La 'VIA' è quella dell'educazione, dell'impegno sociale ... per APRIRE STRADE DI SPERANZA alla nostra gioventù!

## STRADE DI VITA STRADE DI PACE

*E' nella coerenza e nella passione con cui porteremo avanti i nostri valori che i ragazzi sapranno riconoscerci → essere TESTIMONI COERENTI*

*Principi e regole vanno assunti con senso di responsabilità educativa, avendo la consapevolezza del proprio ruolo...SAPPIAMO VALUTARE LE DIFFERENZE!*

**NON RINNEGARE MAI GLI IDEALI DELL'ADOLESCENZA...**

**L'adolescenza 'negli ideali' duri tutta la vita... sia il nostro sacro fuoco!**

*Il bivio fra passato e futuro*

Da **L'età incerta, i nuovi adolescenti**, ed. Mondadori, di Silvia Vegetti Finzi

“Il senso di incertezza, di inquietudine, a volte di angoscia, che pervade come una corrente sotterranea la vita interiore dell'adolescente, non scaturisce solo dagli eventi più o meno traumatici che ogni bambino ha vissuto nel corso dell'infanzia. E' un inquietudine che ha radici nel passato ma che trae alimento anche – e a volte soprattutto – dal presente, quando si fanno più forti sia il desiderio che la paura di crescere. Come osserva la psicoanalista americana E. Kestemberg:

**Se tutto si prepara nell'infanzia, a cominciare dai primi giorni di vita, tutto si gioca nell'adolescenza!**

E' nei primi anni di vita che si gettano le basi su cui si struttura la personalità dell'individuo, si consolida il suo equilibrio o si innervano le future nevrosi della vita adulta. Ed è naturale che nel corso dell'adolescenza il riflesso ancora così ravvicinato delle vicende infantili influisca su questa fase di transizione, favorendo o rendendo più difficile, faticosa, a volte impossibile la **seconda nascita** che segna il passaggio all'età adulta. E la conquista della maturità.

Il percorso di crescita risulta quasi inevitabilmente più accidentato per chi non ha come punto di partenza un'infanzia dalle “basi sicure”, da cui spiccare il volo ben attrezzato per affrontare i rischi e le incognite dell'avventuroso tragitto. Una sicurezza interiore che spesso manca a chi ha subito troppe privazioni nel corso dell'infanzia, a chi si è sentito troppo spesso solo, poco amato, non accettato. E avverte ancora il vuoto della mancanza di attenzione, di affetto, di stabilità da parte di

genitori troppo assenti, troppo impegnati oppure troppo inquieti, ansiosi, depressi o infantili, per rappresentare agli occhi del figlio delle figure di riferimento stabili e rassicuranti, capaci di trasmettergli, insieme al senso di continuità della vita e delle sue esperienze, una fondamentale fiducia in se stesso, negli altri e nel futuro.

Ma anche per chi ha avuto un'infanzia "troppo felice", troppo piena di tutto – gratificazioni, cure, amore, amicizie, successi scolastici, agio, soldi- non sempre è facile crescere: la saturazione di ogni bisogno tende a creare un vuoto di desiderio, una staticità interiore che rende la nostalgia del paradiso perduto dell'infanzia più forte della spinta al cambiamento e alla crescita. La stessa incapacità di sopportare le frustrazioni –uno dei problemi più diffusi fra gli adolescenti di oggi- nasce proprio dall'improvviso scontro con situazioni di mancanza, di sospensione del desiderio e di attesa con cui i ragazzi non sono stati abituati a confrontarsi da bambini. E che li lasciano spiazzati, incapaci di tollerare la frustrazione, e privi di strumenti con cui reagire, se non la depressione, la rabbia o la violenza.

Per eccesso o per difetto, sia l'infanzia "troppo felice" che quella "infelice" tendono così ad accentuare la paura di crescere, che rappresenta il motivo di fondo della piena adolescenza: quando, dai quindici anni in poi, conclusa la fase di preparazione della prepubertà e superato l'impatto dello sviluppo sessuale, i ragazzi si confrontano con esperienze che li avvicinano sempre di più alla vita adulta: dall'amore all'amicizia, alla volontà di affermazione delle proprie idee, alle aspirazioni sociali, agli sforzi per diventare "qualcuno". Ma in questo rapido accumularsi di esperienze "pseudoadulte", si confrontano anche con l'immaturità insita nella stessa adolescenza, che agisce dentro di loro con un doppio movimento: da un lato li sospinge in avanti, verso l'indipendenza della vita adulta, dall'altro li respinge ancora una volta indietro, tra gli anfratti e le risacche dell'infanzia.

### *Desiderio e paura di crescere*

Il conflitto fra il desiderio e la paura di crescere si apre a diverse possibilità: procedere, fermarsi, tornare indietro. Come osserva lo scrittore angloindiano **Hanif Kureishi**, nel romanzo di formazione **Il buddha delle periferie**, gli adolescenti si suddividono in tre tipologie: i più fortunati, che trovano subito la loro strada, i più infelici, che non la trovano mai, e i più numerosi, che la trovano tardi.

La paura di crescere è anche la paura del senso di vuoto, di disgregazione che lascia attorno a sé il progressivo, inevitabile crollo dei grandi idoli infantili, la madre e il padre: figure che appaiono ormai come dei "re nudi", in una dimensione sempre più umana, non priva di incongruenze, difetti e ambiguità che i ragazzi tendono spesso a ingigantire a dismisura. L'aggressività più o meno esplicita con cui in questa fase i figli continuano ad attaccare i genitori rappresenta spesso un'amara delusione per una madre e un padre che, nonostante la relativa "perdita di immagine" subita nel corso della pubertà e della prima adolescenza, continuavano a tratti a godere dell'ammirazione incondizionata dell'infanzia. Ora cambia lo sguardo che il figlio rivolge ai genitori, ora che ha squarciato il velo della grande illusione infantile ... egli si sente quasi tradito, ingannato. Un passaggio importante nel corso della crescita, che a volte avviene in modo inaspettato, quasi casuale, come una "illuminazione", è

quello che dalla *delusione* (carica di esplicite accuse ed inconsci rancori) porta ad un sentimento diverso, più maturo e meno conflittuale: la *disillusione*, che permette di accettare “così come sono” i propri genitori, sostituendo alle illusioni infantili il principio di realtà.

### Libertà e rivolta

Come sostiene il famoso psicoanalista inglese Donald W. Winnicott, è sbagliato credere che chi alleva bene i figli da piccoli non avrà difficoltà quando saranno adolescenti. Al contrario: le difficoltà che incontrano possono essere il risultato di una buona crescita nel corso dell'infanzia. Lo si vede dalla **qualità della protesta**: se i ragazzi hanno acquisito durante l'infanzia sicurezza e fiducia, la loro rivolta avrà un significato costruttivo, funzionale alla crescita ed all'affermazione di sé, senza ridursi ad una sterile contrapposizione fine a se stessa, disperatamente priva di prospettive e di sbocchi.

Sono proprio i genitori “abbastanza buoni”, che hanno sostenuto l'evoluzione dei figli *anche* con i loro errori, senza aspirare a una perfezione che è propria della macchina e non dell'uomo, a dar loro gli strumenti per affrontare la sfida adolescenziale: che consiste appunto nel ribellarsi alla dipendenza dei genitori, senza essere bloccati dalla paura di poterli *davvero* distruggere con le proprie pulsioni aggressive. Sono i genitori “abbastanza buoni”, insomma, a favorire nei figli lo sviluppo di quello spirito di libertà e di rivolta necessario per giocare il gioco della vita, dimostrandosi nello stesso tempo abbastanza forti da non soccombere agli attacchi. Per “trovare se stesso” l'adolescente ha bisogno di sentirsi libero di riconoscere tutto di sé: non solo gli aspetti positivi, che riconducono all'amore in tutti i suoi possibili significati, ma anche quelli negativi che riflettono l'altra faccia dell'amore e hanno radici nell'aggressività umana.

**Senza poter riconoscere la propria aggressività e senza sentirsi liberi di accettarla dentro di sé come una forza creativa, innovatrice, dinamica, e non solo distruttiva, sarebbe impossibile per gli adolescenti diventare grandi.** E lottare, prima di tutto con se stessi, per prendere il posto dei genitori, simbolo del mondo adulto, superando le resistenze, le paure, i sensi di colpa che comporta questo passaggio della staffetta. Lo scontro tra generazioni è iscritto nello stesso flusso della vita, nella sua continuità.

Osserva Winnicott: “Dove c'è un ragazzo che lancia la sua sfida per crescere, là deve esserci un adulto pronto a raccogliercela. Non sarà una cosa piacevole. Ma a livello profondo, nella fantasia inconscia, si tratta di una questione di vita o di morte per l'adolescente”. Gli impulsi suicidi –e a volte omicidi- che si riscontrano, non solo nei casi clinici ma anche in quelli di cronaca, non fanno che rendere manifesta la fantasia inconscia di morte insita in questa lotta per la vita. **Per aiutare i figli a mantenere lo scontro generazionale nella dimensione simbolica e creativa del gioco, i genitori non possono fare altro che rimanere al loro posto. E sopravvivere agli attacchi dei figli mantenendo saldi, oltre ai nervi, i principi in cui credono, senza rinunciare all'occasione di crescere insieme ai loro ragazzi.**

### Le colpe dei genitori

Non c'è padre, non c'è madre che non abbia compiuto degli errori quando i figli erano piccoli. Per quanto inevitabili, o di scarso rilievo, ora questi errori assumono dimensioni gigantesche agli occhi dei ragazzi: è l'età in cui le "colpe dei genitori" diventano il loro cavallo di battaglia, le armi più crudeli con cui affrontano lo scontro generazionale.

I genitori più esposti alle accuse sono spesso quelli che con la separazione e il divorzio hanno coinvolto i figli non solo nel dolore dell'evento, ma anche nei loro conflitti, nelle ostilità, nel rancore mai del tutto sopiti. A loro volta però le "buone famiglie", dietro l'apparenza solida e tranquilla, nascondono le loro crepe, i loro segreti che i figli sono pronti a cogliere, a questa età, rinfacciandoli ai genitori. Che a volte non si sono limitati a essere "abbastanza buoni", ma lo sono stati troppo, crescendo i figli in una nicchia ultraprotetta, al riparo dalle difficoltà della vita e dai mali del mondo, che rende ora più difficile la conquista dell'autonomia.

Ma si tratta quasi sempre di accuse-schermo: **in realtà i ragazzi hanno bisogno di far sentire i genitori "colpevoli" non di quanto è avvenuto in passato, ma delle difficoltà in cui si stanno dibattendo qui ed ora, alleggerendo così il peso dei problemi tipici di questa età, dai quali non è facile districarsi: come il senso di disperazione che provano quando di fronte a un insuccesso, un fallimento hanno l'impressione di non farcela a crescere, quando la nostalgia dell'infanzia è più forte del desiderio di affrontare il futuro, quando si scontrano con le prime cocenti delusioni d'amore ...**Tutti problemi che hanno ben poco a che fare con le "colpe dei genitori", anche se gli adolescenti sono testardamente convinti del contrario. Avranno modo di ricredersi solo più avanti, quando, diventati adulti, non avranno più motivo di essere in guerra con il padre e con la madre. **Come osserva Goethe, "si diventa adulti quando si perdonano le colpe dei genitori".**

Se si guardano i giovani d'oggi sembrano poco inclini ad assumersi quello che è sempre stato il **compito dei giovani: modificare la società infondendole un nuovo spirito, una nuova linfa vitale che ne contrasti la decadenza.** Ma è proprio così?

Se si guardano gli adolescenti più da vicino, senza fermarsi alla realtà virtuale dei sondaggi d'opinione, ci si accorge che non hanno perso la carica di ribellione e di creatività che è sempre stata il motore della crescita. Il vero problema è che di fronte a loro non c'è – o c'è sempre meno – una generazione di adulti pronti a sostenere gli attacchi di chi dovrà prendere il loro posto un domani. Il rischio di questa sfida mancata riguarda solo il presente, ma getta la sua ombra lunga sul futuro, delineando una società sempre più asfittica, sclerotizzata dal punto di vista umano, e sempre più dominata dai rapidissimi cambiamenti imposti dalla **tecnologia: il nuovo "ordinatore del mondo", alle cui "macchine intelligenti" si tende (pericolosamente!) a delegare il pensiero e la coscienza individuali.**

La vera crisi alla quale si assiste oggi non è tanto quella salutare, fisiologica degli adolescenti, ma quella degli adulti che abdicano al loro ruolo. Ed evitano lo scontro generazionale: come se, proprio nel momento in cui nelle sue fantasie inconse l'adolescente, al pari dell'eroe di una tragedia shakespeariana, assume il ruolo dell'usurpatore deciso a "uccidere il re", questi deponesse la corona. La scena si

svuota di contenuti, di significato. Restano invece gli angosciosi sensi di colpa per un impulso che, pur essendo inscritto nel DNA della specie, non trova più sbocchi né giustificazioni. Si impoverisce così anche l'attività immaginativa che induce l'adolescente a fantasticare sul proprio futuro e a creare la propria vita, intessendo la trama dei sogni da realizzare in futuro. Certo, un'adolescenza senza grandi sogni evita la delusione e il dolore di un possibile fallimento. Ma svuota la vita di significato, di creatività: **che cosa si costruisce da adulti, se non ci sono sogni da realizzare?**

#### Nuovi ideali, miti, culture

Un'adolescenza senza sogni, senza ideali, senza passioni è un'adolescenza svuotata dell'aspirazione più vitale a questa età: trovare la propria strada, essere qualcuno. Un desiderio la cui realizzazione è destinata a essere rinviata sempre più in là nel tempo, come riflesso del prolungamento della stessa adolescenza nell'attesa di poter accedere al mondo del lavoro e assumere un proprio ruolo sociale.

**La maturazione interiore che consente di trovare la propria strada** richiedeva spesso tempi più lenti anche in passato: **“Darei non so che cosa per una qualsiasi passione su cui costruire il mio avvenire”** scriveva a ventisei anni lo psicologo americano **William James**, fratello di Henry, uno dei più grandi scrittori del Novecento. Come allora, anche i ragazzi di oggi sono alla ricerca di un ideale, una passione che orienti la propria vita verso una meta. Con qualche difficoltà in più. E' molto più raro infatti che abbiano alle spalle genitori che li spingono a *essere* qualcuno, piuttosto che a fare, guadagnare, aver successo, come spesso succede oggi. Non solo, ma la stessa società nella quale sono chiamati a *essere* qualcuno e a *fare* qualcosa nel prossimo futuro appare in totale contrasto con i sogni, gli ideali, le passioni di cui si nutre l'adolescenza. I primi ad esserne consapevoli sono gli insegnanti delle scuole medie e superiori che hanno il compito di trasmettere ai giovani non solo una cultura umanistica e scientifica, ma anche un sistema di valori che dia significato all'apprendimento di nuove conoscenze. Un compito che appare particolarmente arduo in una fase storica in cui al primo posto nella scala dei valori sociali c'è il culto del denaro, seguito a ruota dal successo, dall'apparenza, dalla furbizia e dall'improvvisazione, con una conseguente caduta verticale agli ultimi posti dell'**onestà** e dell'**impegno**.

Si crea così uno scenario paradossale in cui i giovani non contestano più, come in passato, i buoni valori tradizionali del mondo adulto, bensì i falsi valori sfacciatamente esibiti come chiave del potere e del successo: a cominciare dal denaro. Che certo i ragazzi non disprezzano, ma che tendono a considerare come un mezzo utile per godere di una certa autonomia e libertà, piuttosto che come un fine che giustifica qualsiasi mezzo. E quando questo accade, come negli episodi di scippo e di furto che in casi estremi sfociano negli omicidi più assurdi, il loro gesto rappresenta sempre meno un segno di rivolta contro la società e i suoi principi, come avveniva in passato. Rivela invece una sorta di rapido adeguamento alla “morale” corrente e di perversa imitazione del mondo adulto.

Il progressivo declino di valori significativi trasmessi dalle generazioni precedenti rende più forte il bisogno, sempre presente nell'adolescenza, di ritagliarsi un “mondo

a parte”, una zona di frontiera inaccessibile agli adulti, dove elaborare un proprio stile di vita e di pensiero che renda possibile la ricerca di nuovi idoli e nuovi ideali, Nasce così una cultura adolescenziale che non si rinnova più di generazione in generazione, come avveniva in passato, ma in modo così rapido da rendere i ragazzi di oggi molto diversi da quelli di qualche anno fa, Tuttavia, nonostante i cambiamenti di superficie, anche queste forme di cultura transitorie, “mutanti”, in perenne trasformazione come l’età che i ragazzi stanno vivendo, esprimono sempre lo stesso bisogno: avere la possibilità di sperimentare nuovi modi di essere, spesso bizzarri ed imprevedibili, **nella continua ricerca di idee e persone in cui credere.** Ed il linguaggio universale che attraversa le culture giovanili da una parte all’altra del pianeta è la musica: un sogno a tutto volume che esalta le emozioni, amplifica i desideri, dilata le fantasie. Nelle sue infinite variazioni la musica fa da sfondo all’adolescenza, segnando di generazione in generazione un’età, un’epoca, un modo di vivere, di soffrire e di amare. Oggi i ragazzi vivono immersi in un mare di suoni (i-pod, ...) che scandiscono la loro vita come un leitmotiv permanente ... la musica acquista significati profondi ed ha un grande potere calmante.

Oltre alla musica, il leitmotiv dell’adolescenza che dà voce e ritmo al mondo interiore dei ragazzi, c’è la passione per tutto ciò che è immagine e movimento, a cominciare dal cinema, che consente una fruizione più immediata, diretta, visiva, ed è in lieve crescita la passione per la lettura, che richiede invece un processo di elaborazione interiore più complesso dell’impatto immediato, visivo dell’immagine.

Quello che emerge come nuova tendenza è una maggior spinta degli adolescenti a diventare protagonisti della propria cultura, inventando nuove forme espressive che diano loro visibilità come individui e come soggetti sociali. Sono sempre di più i ragazzi che non si limitano ad ascoltare musica, ma la compongono e la suonano, e che oltre a leggere, dedicano più tempo alla scrittura (diari, poesie, pensieri, graffiti,...).



Dal “GAZZETTINO”, giugno 2008→MENTALMENTE: **Quando la preghiera diventa arma** di Vera Slepoy<sup>1</sup>

**La preghiera è un rituale antico, interiore, fisico e mentale, solitario, musicale, un percorso di voci, versetti, enunciazioni, narrazioni, ma è anche immaginazione, creazione interiore, allargamento del vuoto per farci entrare i contenuti di un pieno esistenziale ed emotivo.**

Si prega se si vuole, se si è capaci, allenatori, ma anche innocentemente sprovveduti e sprovvisti di conoscenza, regole e significati. Al chiuso, all’aperto, nei boschi, nei prati, nelle chiese, nelle case, nei luoghi di culto, moschee o templi e monasteri, tra dune infinite, montagne e deserti solitari, l’uomo ha pregato la natura prima, figure monoteiste poi. Si prega come ritmo spirituale dell’enunciato o della parola, con la

---

<sup>1</sup> Vera Slepoy, psicologa di fama, ci aiuta a capire i ragazzi nell’età più inquieta, che fa più paura agli adulti. Importanti accenni storici, stimolanti interpretazioni di piercing e tatuaggi e utili consigli. Primo: genitori, parlate con i vostri figli! Vera Slepoy, **L’età dell’incertezza**, Mondadori, €17, 00.

voce alta o bassa, al tramonto, di notte, a mezzogiorno, si invoca, si chiede, si ripete un nome, una frase, un ricordo. Ma si prega anche per raccomandarsi, per genuflettersi al potere, a chi può ascoltare, a chi può ricevere, a chi può togliere o dare.

Oggi i luoghi di culto sono strumenti involontari delle violenze e del pensiero; la violenza delle religioni nasce per fini ideologici, politici, economici ... non si capisce perché amministrazioni, Comuni, Province e Regioni si debbano interessare alla costruzione di moschee, minareti, chiese o templi di altro genere ... sembra un quasi un paradosso!

Ben altra cosa è la preghiera: non è uno strumento, semmai è un evento, occasione, relazione, sublime incontro con il pensiero interiore, con l'emotività di essere sospesi nel sacro, nel divino, nello stupefacente, nell'immanente, preghiere che ti allontanano dalle cose per farti arrivare allo spirito, quella breccia che nasce nell'uomo e si libera e si libera nel costruito che la preghiera racchiude, grande contenitore dell'animo.

L'individuo ha pregato da sempre: la notte, guardando il giorno, nei temporali, nel desiderio di proteggersi dagli eventi funesti, andando in guerra, seppellendo i morti e nella nascita dei bimbi. **Le preghiere sono poesie**, piegati, inginocchiati, mani aperte o chiuse, allargando le braccia verso il cielo, con nenie, con canti, con parole terribili o sublimi, ... **la preghiera è nata così, spontanea, come bisogno di dirigere un senso verso quel cielo perduto, con l'idea forse che qualcuno senta, un bisogno di pensarsi da sempre congiunti a tutto ciò che non è materia e non è visibile.** Si prega seduti o camminando, piegati o dritti in piedi, ... il luogo è un simbolo, un contenitore e se al posto del cielo e della terra c'è una cupola o una moschea, se il contenitore rasserena, **se le preghiere sono una via perché l'ascolto sia reale e il pregare sia un diritto non un dovere di tutti gli uomini e di tutti i popoli, allora sarebbe il giorno utile per pensare ad un'unica casa della preghiera, senza tempo e senza confini, ... forse così, tornando alle sue origini la preghiera, quella dell'anima, avrà un vero fine ed un suo vero ascolto...** a differenza di questi ultimi anni, dove la questione religiosa è diventata un paradigma strumentale, di ideologia politica ben precisa, a prescindere dal grande tema della religione.





## UNA TREGUA DI DOLCEZZA **IN UN'EPOCA DI EGOISMO**

**di** Franca Zambonini

**Mario Rigoni Stern**, sergente maggiore degli alpini, volontario nella Seconda guerra mondiale, era uscito vivo dal fronte russo; tornato a casa, aveva scritto Il sergente nella neve, ed. Einaudi, 1953, accolto come una delle opere fondamentali del secolo scorso. E' morto il 16 giugno 2008, a 86 anni. Tra i necrologi sui giornali, uno arriva da una scuola: "L'insegnante e gli studenti della I B dell'Istituto Tecnico Cesare Baronio di Sora, che nel 1973 lessero Il sergente nella neve e parlarono per lettera con Mario Rigoni Stern, ricordano commossi lo scrittore e l'uomo".

Allo scrittore Paolo Rumiz, l'amico che era andato a trovarlo poco prima che morisse, aveva detto: "**Sono tornato vivo da una guerra. Ho avuto una buona moglie e bravi figli. Ho scritto libri. Ho fatto legna. Me basta e 'vanza. Desso posso morir in pase**". E' il bilancio di un'esistenza in cui gli affetti familiari sono stati importanti come scrivere libri e far legna. **Un testamento morale nell'epoca dell'egoismo e del possesso vorace.** Un canto alla bellezza della vita vissuta fino in fondo, con il rimpianto per quanto ne va perduto. Diceva: "**Cinquant'anni fa si sentiva la gente cantare. Cantava il falegname, il contadino, il panettiere, quello che va in bicicletta. Oggi la gente non canta e non racconta più**".

La passione montanara per i boschi e i loro piccoli abitatori, da proteggere contro l'invasione del cosiddetto progresso. L'incanto per l'alternarsi delle stagioni, l'estate "sempre troppo breve per chi abita in montagna", l'inverno con le impronte lasciate sulla neve, "due lepri che avevano danzato, il passaggio di un capriolo ...". Le baite, sogno degli alpini che, nell'inferno della ritirata, gli chiedevano: *Ghe rivarem a*

*baita?* E i prati calpestati senza riguardo dai villeggianti, i fondovalle minacciati dal cemento, i selvatici spaventati dai cambiamenti del clima come gli uomini ...

Trovo tutto il mondo in cui è vissuto Mario Rigoni Stern nel suo penultimo libro Stagioni (Einaudi, Torino, 2006). Penso agli studenti di Sora che non hanno dimenticato il sergente nella neve che li ha aiutati a crescere. E credo non ci sia regalo più incantevole per i nostri ragazzi in vacanza di un libro del vecchio giovane saggio patriarca: Mario Rigoni Stern.

Tra tutti, cito un brano che rievoca un Natale sul Don, a trenta gradi sotto zero, tra le tane degli alpini e i soldati russi appostati poco più in là : “Dicevo Buon Natale! anche alla neve, al ghiaccio del fiume, anche al fumo che usciva dalle tane ...”. Così il reduce rievocava una tregua di dolcezza nella disumana tragedia. **Alla sua età gli erano rimasti intatti alcuni doni oggi in via di estinzione, come la gentilezza, la nobiltà dell’animo, l’interesse per le minime cose come per le immense!**

RECITAL di ARNOLDO FOÀ sulle orme di RIGONI STERN...di Manuela

Collodet, “Il Gazzettino” di Treviso, luglio 2008

Non c’era un cielo di stelle ad accogliere la voce di Arnaldo Foà, una serata di luglio sul Monte Tomba (Asiago). E forse era giusto così.

Perché quel vento freddo, il cielo carico di pioggia e quel pezzo di luna fantasma, velata da una corte di nebbia lontana, erano lo scenario perfetto per ricordare una guerra mai capita e troppo sofferta ed un “Sergente” che si è arreso alla morte in un lunedì sera di fine giugno a 86 anni.

A raccontare quella grande guerra con le parole del suo più grande narratore, Mario Rigoni Stern, c’era l’intramontabile Foà, salito su un monte simbolo e memoria di un’Italia straziata. Due “coetanei” a confronto, **due vite tanto diverse, ma unite dalla stessa consapevolezza: la necessità di bloccare l’odio che oggi come ieri distrugge l’uomo.**

E allora Foà sul Tomba ci è salito e l’ha fatto **“per far capire agli uomini ancora una volta che si devono amare. Che le guerre devono cessare”**. “Io Stern non l’ho conosciuto – ha spiegato Foà – e prima di quest’opera non avevo letto nulla di lui. Ma mi è bastato questo libro per capire la grandezza straordinaria dell’uomo. E quando mi hanno chiesto di dargli voce, ho detto sì. Per lui e per dire al mondo che l’uomo non può continuare a uccidere l’uomo”.

E lo ha detto recitando una pièce di Stern, **“Senza vincitori né vinti”**. **Un omaggio all’impavido “Sergente nella neve” e a tutti i soldati morti in nome di una guerra mai spiegata e mai capita.** L’altra sera sul Tomba la guerra pareva essere alle porte, tra gli abeti, nascosta nei crinali della montagna, sussurrata in un vento freddo e in quelle parole che strappavano le coscienze. Foà sembrava narrare una storia che era la sua, e che è, in ultima analisi, quella di ogni uomo. L’eterno vagare alla ricerca del luogo dal quale siamo partiti. Il vagare della “Storia di Tönle”, ultimo racconto al quale Stern ha lavorato: sempre una storia di guerra, ma raccontata con gli occhi del

vecchio Tönle Bintarn, un pastore ottantenne dell'altopiano d'Asiago; una storia che poi si è allargata attraverso sei mesi di studi, interviste ed approfondimenti affidati a Francesco Piccolini, drammaturgo e scrittore noto per le ricostruzioni scritte per Marco Paolini.

Ed è diventata quello struggente racconto teatrale a più voci, andato in scena in prima assoluta. A dare corpo al testo, ma soprattutto ad una dimensione umana lacerante, le voci di un Foà in grande forma, alla quale faceva da contraltare quella penetrante di Antonio Pizzicato, che ha dimostrato di essere ormai uno dei veri interpreti del teatro italiano contemporaneo, e non più solo una promessa.

Parole cadenzate dalle musiche originali di Alessandro Greco e interpretate dai canti del Valcavasia: dirigeva il maestro Cesarino Negro, al pianoforte c'era Filippo Faes, alla chitarra Emanuele Segre, e al flauto e all'**iperbasso** Roberto Fabbrician. Uno strumento, questo, creato da Fabbrician e **in grado di evocare suoni così profondi e struggenti da commuovere**. E la platea infreddolita, ma numerosa, si è commossa. Si è commossa per un dolore atavico che è quello dell'uomo di ogni nazione, di ogni epoca, di ogni religione. **“Perché –come scrive Stern- la tua terra non è solo quella dove nasci, ma anche quella dove sono sepolte le persone che ami”**.



#### IMMAGINI ... tra le righe dal Sergente nella neve

“Venne anche il giorno di Natale.

Sapevo perché il tenente la sera prima era venuto nella tana a dirci:- E' Natale domani!- Lo sapevo anche perché dall'Italia avevo ricevuto tante cartoline con alberi e bambini. Una ragazza mi aveva mandato una cartolina in rilievo con il presepio, e la inchiodai sui pali di sostegno del bunker. Sapevamo che era Natale. Quella mattina avevo finito di fare il solito giro delle vedette. Nella notte ero andato per tutti i posti di vedetta del caposaldo e ogni volta che trovavo il cambio dicevo :- Buon Natale!.

**Anche ai camminamenti dicevo buon Natale, anche alla neve, alla sabbia, al ghiaccio del fiume, anche al fumo che usciva dalle tane, anche ai russi, a Mussolini, a Stalin.”**

“Un altro giorno di cammino sulla neve. Lungo la pista sono abbandonati i cannoni dell'artiglieria alpina. E' giusto; è inutile portarli, è giusto che i muli siano adoperati per i feriti. Capita ogni tanto di sentire delle brave discussioni tra artiglieri alpini e tedeschi. Dei tedeschi, chissà come, erano riusciti ad impossessarsi dei nostri muli che ora certamente valevano più delle loro macchine. Soltanto noi avevamo i muli. Ma gli alpini e gli artiglieri discutono poco; fermano i muli e fanno scendere i tedeschi. Si riprendono le brave bestie e vanno via. Hanno i loro paesani feriti da caricarci sopra. **Di fronte alla pacatezza degli alpini l'ira dei tedeschi era ridicola.”**

“Al lato della pista si è fermato un generale. E' Naschi, il comandante del corpo d'armata alpino. Sì, è proprio lui che con la mano alla tesa del cappello ci saluta mentre passiamo. Noi, banda di straccioni. Passiamo davanti a quel vecchio dai baffi

grigi. Stracciati, sporchi, barbe lunghe, molti senza scarpe, congelati, feriti. Quel vecchio col cappello d'alpino ci saluta. **E mi sembra di rivedere mio nonno.**"

"Mi butto sotto il tavolo che è appoggiato a una parete a sto lì rannicchiato. Tutto il giorno e tutta la notte seguente sto lì sotto ad ascoltare le voci dei miei compagni e vedere i piedi che si muovono sulla terra battuta del pavimento."

"Uno di quei giorni morì **il nostro colonnello Signorini**. Dissero che dopo aver tenuto rapporto ai comandanti di battaglione e udito quel che rimaneva del suo reggimento si sia ritirato in una stanza dell'isba dove alloggiava e sia morto di crepacuore. Mi ricordai che un giorno, prima di andare al caposaldo sul Don ed eravamo a scavar tane, venne da noi. Bracchi mi chiamò e mi presentò al colonnello. **Nel mettermi la mano sulla spalla un guanto s'impigliò in una stelletta della mia mantellina e si strappò. Ricordo il mio imbarazzo e il suo sorriso. E ora anche lui ci ha lasciati.**"

"Un giorno mi accorsi che era arrivata la primavera. Si camminava da tanti giorni; era il nostro destino camminare. E mi accorsi che la neve sgelava, che nei paesi attraverso i quali si passava c'erano delle pozzanghere. Il sole scaldava e sentii cantare una calandra. Una calandrella che cantava primavera. **Desiderai l'erba verde, sdraiarmi sull'erba verde e sentire il vento tra i rami degli abeti. E l'acqua tra i sassi.**"

*Sabato 5 luglio 2008* **CARO GAZZETTINO** di Edoardo Pittalis

La liberazione della Betancourt: una grande commovente telenovela ma anche UNA LEZIONE SUL CORAGGIO DI UNA DONNA E SUI DIRITTI UMANI

Era una storia fatta per emozionare: una donna rubata sei anni fa alla famiglia, tenuta prigioniera in una sorta di medioevo da guerriglieri che si comportano come ribelli di cinquant'anni fa ma parlano col mondo con Internet. Liberata dopo 2321 giorni nella giungla. **Una donna diventata, nel frattempo, il simbolo dei diritti umani**, dei problemi di un Paese –la Colombia- immerso in un dramma quasi irrisolvibile. Era una specie di telenovela adatta a commuovere il mondo intero e questo spiega l'attenzione enorme dei media, comprese le edizioni straordinarie dei telegiornali. **Ingrid Betancourt è tornata alla vita quando ormai si pensava che fosse stata fatta sparire nel nulla.** A leggere le lettere, come quella alla madre, si percepiva la disperazione di chi è vicina alla fine: **"Qui la vita non è vita, ogni giorno perdo un po' di me stessa"**. E non era soltanto un modo di dire, aggiungeva di perdere forze,

peso, ciocche di capelli, speranze. **Ma non si è mai arresa, non ha mai rinunciato alle proprie idee nemmeno nell'inferno nel quale era stata fatta precipitare.**

La storia di Ingrid Betancourt, alla Presidenza, inizia nel febbraio 2002, durante la campagna elettorale. Lei si spinge oltre il limite del consentito e della prudenza, vuole far conoscere la realtà di una guerra dimenticata nel cuore del Sudamerica, con centinaia di sequestrati: donne, uomini, stranieri, militari, civili. Non era una candidata che potesse fare paura, quando i guerriglieri della Farc la rapiscono era accreditata dell'1% dei voti! Non era un ostaggio in grado di condizionare la Colombia, né i rapporti del Paese con il resto del mondo. Per anni nessuno si preoccupa della Betancourt, sino a quando la Francia di Sarkozy e l'Italia ne fanno il simbolo di una battaglia. E' stata la mobilitazione internazionale a far crescere l'interesse sul suo caso. Poi tanti ex prigionieri hanno raccontato delle sue malattie, del suo coraggio, della sua ribellione. Un video recente l'ha mostrata fragile, debole, lo sguardo basso. **Ha lottato ed è stata liberata.** Sulla liberazione tutte le illazioni sono possibili, compresa quella che sia stato pagato un riscatto. Paradossalmente il presidente Uribe, che si è dato da fare per liberarla, potrebbe trovare in lei l'avversario più duro alle prossime elezioni.

**Merita il Nobel per la Pace?** Risposta impegnativa anche al di là dei sondaggi che ormai si fanno su tutto, sulla prima cosa che salta in mente al conduttore del primo tg. Basta un sms e si mescola il sacro e il profano, la storia col gossip. Capita che nello stesso giorno e nelle stesse ore il malcapitato spettatore sia chiamato a rispondere sulla proposta del Nobel per la donna rimasta sei anni prigioniera dei guerriglieri e sulla domanda se in spiaggia sia meglio il bikini o il tanga. Il Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini ha detto che la Betancourt meriterebbe il premio per la pace : **“Farebbe onore non solo a chi lo riceve, ma anche a coloro che l'assegnano, come tributo al coraggio dimostrato da questa giovane donna.** Lei lo merita davvero, per gli anni di sofferenza patiti e il coraggio dimostrato negli anni precedenti al rapimento nei quali ha cercato di salvare i propri cari”. Ce n'è abbastanza almeno per candidarla. Il resto, fortunatamente, non si risolve con gli sms. **Ma è vero che con la sua liberazione nella coscienza della gente sono rimaste almeno le parole “donna”, “coraggio” e “diritti umani”.**



***“Ringrazio Dio e la Vergine Maria, a loro devo molto; per molto tempo ho atteso questo momento”.*** Sono le prime parole di Ingrid Betancourt, subito dopo la liberazione.

Nella penultima immagine del dicembre scorso, l'avevamo vista desolata nella giungla, dentro un camicione informe, gli occhi bassi, i capelli lunghissimi, le mani abbandonate senza forza in grembo.

Nelle foto di luglio, la vediamo ridente tra la madre e il marito, in camicia militare, i capelli intrecciati a corona sulla fronte, le mani alzate nel saluto, il sorriso felice: Ingrid Betancourt è libera. Questa donna si erge a simbolo dell'impotenza che infine prevale sulla potenza dei persecutori fino alla vittoria dei vinti. Ingrid è sorella dell'eroina greca Antigone che, nella tragedia di Sofocle, sfida il tiranno con la sua grandezza morale e impone le ragioni della coscienza individuale contro l'arroganza

del più forte. La “disobbedienza mortale” di Antigone risponde all’obbedienza più alta dovuta alla verità, alla libertà di spirito. E sgorga dalla sua natura autentica, che la porta a dire quelle parole universali: “Sono nata non per l’odio, ma per l’amore”. Ora che è libera, Ingrid Betancourt resta un simbolo della battaglia per cambiare il mondo ed un richiamo al coraggio e alla speranza che occorrono per poterlo cambiare davvero!



Corriere della Sera, Domenica 6 luglio 2008. Di Elvira Serra

## I COLORI DELLA SPERANZA

Sophie van der Stap, La

ragazza dalle 9 parrucche, ed. Bompiani

€ 17,50

Sophie, 21 anni: “Senza capelli mi sentivo persa. Poi la svolta: un anno di chemio e 9 parrucche, il mio gioco per battere il cancro”

La prima volta non può fare a meno di pensare al chitarrista dei Guns n’ Roses, “ma seduto sulla mia testa”. Sta provando un cespuglio di capelli biondo-giallo che chiamerà “Stella” nel negozio di parrucche dell’ospedale Amc di Amsterdam. Comincia così il viaggio di Sophie nella malattia, un rabdmiosarcoma che la colpisce quando ha 21 anni, studia Politologia all’università, è appena tornata da un capodanno a New York, nel tempo libero sfoglia *Vogue* ed *Elle*, esce in bicicletta e va a ballare con gli amici. Insomma, quando si sente come tutti i ragazzi della sua età, belli ed invincibili.

A Stella, nelle 54 settimane successive, si aggiungeranno Sue, Daisy, Blondie, Platina, Uma, Pam, Lydia e Bebè (“La mia testa calva è stato il confronto più duro. Le parrucche mi aiutavano a nascerla a me e agli altri”). Faranno di Sophie La ragazza dalle 9 parrucche, il libro-diario uscito anche in Italia e tradotto in otto Paesi, che racconta un anno di chemioterapia, Tac, trasfusioni, nausea, radiazioni, flebo. **Con pochi, meravigliosi punti fermi: una famiglia amorevole, amici preziosi, medici burberi e loro, le nove parrucche, nove modi di sentirsi ancora donna.**

“La mia testa calva è stato il confronto più duro. Le parrucche mi aiutavano a nascerla a me e agli altri. Quando le mettevo, mi sentivo di nuovo una giovane ragazza: insicura con Stella, selvaggia con Sue, romantica con Daisy, provocante con Bebè”, racconta nell’atrio del Jolly Hotel Touring di Milano. Abito bianco, trench rosso, scarpe di corda con il tacco, Sophie è un misto tra Natalie Portman e Geena Davis. Beve un cappuccino e prosegue: “ **Grazie al cancro mi sono avvicinata ai miei sentimenti e alle mie sensazioni, ho imparato a capire ciò che mi rende davvero felice, ad agire sulla base di cosa sento giusto per me**”.

A prendersi cura di lei, in ospedale, ci sono il dottor K, oggetto delle sue fantasie, il dottor C, il dottor Belle Braccia Possenti, il dottor N. Le macchie tumorali visibili dalla Tac le chiama Qui, Quo, Qua, Pietro Gambadilegno e il Raviolo. Sembra quasi di leggere un Diario di Bridget Jones in corsia. “Nel libro c’è anche tristezza, ma ci sono pure gli scherzi dei miei amici, le risate con gli infermieri, gli abbracci caldi di mia sorella, le feste. Volevo tenermi ancorata alla vita reale, ero pur sempre una ventunenne. Era importante relativizzare, altrimenti non avrei potuto affrontare quelle settimane”.

**Sophie scopre nel cancro un “amico”. “Il tumore mi ha insegnato a provare emozioni intensamente: godere, vivere, stare sola e essere felice, con un’intensità diversa, nuova”.** E il pericolo che possa ritornare non le fa paura. “Quando ci penso, la mia mente va a Chantal e Jurriaan, malati che ho conosciuto ma che oggi non ci sono più. So che andrei ad abbracciarli, e questo mi rasserena”, dice e per la prima volta si commuove.

I suoi sogni, adesso, sono semplici: “Una famiglia, una casa perfetta, un amore per tutta la vita, dei figli. Vorrei scrivere tanti libri con cui scoprire il mondo”. Le piacerebbe conoscere Paulo Coelho e Lance Armstrong: “Neanche immagina quale ispirazione sia stato per me. Magari gli scriverò”.

Il suo libro è già stato tradotto in Germania, Francia, Portogallo, Spagna, Ungheria, Lituania e Spagna.

**“ Non credo che il cancro dovesse farmi diventare chi sono ora, mi sembra un’affermazione troppo dura. Ma posso considerare la mia malattia il mio destino, perché ho scelto di imparare da lei e di cambiare con lei”.**



### COME INIZIA

*“’Scusi’, dico, vedendo ciocche dei miei capelli sparse sul parquet. “E’ che ormai va così veloce”. La signora mi guarda nello specchio. Ho portato alcune mie fotografie per mostrare quali acconciature preferisco”*

### LA STORIA

A 21 anni, a Sophie viene diagnosticato un rarissimo tumore ai polmoni. Ospedali, che mio. E lei perde i capelli, che sostituisce con le parrucche, che diventano un gioco: ciascuna ha un nome ed una personalità. Sophie la butta sul ridere: il diario della sua malattia riesce ad essere persino divertente. La sua voglia di vivere alla fine vince il tumore.

### PERCHE’ LEGGERLO

*“La malattia mi ha insegnato a vivere in modo più consapevole. Il tempo non va sprecato. Molti lettori del mio libro mi hanno scritto:’ Ci hai aiutato a rimetterei piedi per terra”*

TOPGIRL, Testimonianza, agosto 2008



**VACANZE DIFFICILI PER I DISABILI: trasporti, hotel, spiagge sono raramente accessibili di Elena Meli**

Le vacanze sono riservate a chi ha il portafogli pieno. E non ha disabilità. Cercare un albergo, una spiaggia o un museo senza barriere può diventare un percorso a ostacoli. In Italia ancora più che altrove, tanto per cambiare. Senza guardare all'inarrivabile Scandinavia, dove l'accessibilità per tutti è una realtà, all'estero sono spesso gli stessi governi a fornire gli elenchi di luoghi di vacanza adatti ai disabili. Da noi, dopo il progetto "ITALIA PER TUTTI", varato anni fa per fornire una mappa delle strutture accessibili in occasione del Giubileo, il deserto o quasi. Tante parole, pochi fatti: nessuna banca dati aggiornata, molti mini-progetti rimasti nei casetti (a ogni cambio di amministrazione o governo, chi prosegue iniziative volute da altri?), regioni virtuose che censiscono le strutture del territorio e altre che non alzano un dito.

Muoversi è un'odissea: "Viaggiare in aereo è difficile, in treno pure: se volessi andare da Milano a Genova nel fine settimana avrei solo un treno con carrozza per disabili", dice Marco Masconi, presidente dell'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare di Milano. Risultato: milioni di persone che, scoraggiate, restano a casa. "Va detto che il nostro è un Paese difficile da adattare alle esigenze di chi, ad esempio, si muove in carrozzina: basti pensare ai centri storici ..." osserva Maurizio Marotta, presidente delle Cooperative Integrate, sede nazionale della Federazione internazionale per il turismo integrato.

Non consola scoprire che all'estero non è tutto oro quello che luccica: "Qualche delusione si ha anche nei centri storici delle città del Nord Europa - dice Leris Fantini, presidente del Centro europeo di ricerca e promozione dell'accessibilità Italia -. Là però ciò che è nuovo viene pensato per le esigenze delle persone con disabilità. Qui esiste una normativa, per quanto ormai un po' obsoleta, ma manca attenzione e sensibilità: negli ultimi anni sono stati fatti passi avanti, anche grazie al confronto con l'Europa, ma c'è molto da lavorare". Basta dare un'occhiata ad un parcheggio riservato ai disabili: quante volte automobilisti non disabili ci lasciano allegramente l'auto? "Mancano anche i controlli. Troppe strutture che dichiarano di essere accessibili nascondono brutte sorprese: gradini, moquette, ristoranti poco fruibili - riprende Marotta -. E la progettazione lascia a desiderare: all'esterno ciò che serve al disabile difficilmente è ben integrato al resto; gli interni sono poco accoglienti e di solito simil-ospedalieri".

Perché qualcuno dovrebbe pagare per questo? Ci vuole una rivoluzione copernicana: "Gli alberghi non dovrebbero prevedere una o due camere per disabili perché la legge lo impone, ma rendere la struttura accessibile a tutto tondo" interviene Roberto Vitali, presidente del Laboratorio nazionale turismo accessibile. E' il mercato che lo chiede: quei milioni di potenziali vacanzieri hanno la carta di credito come gli altri. E siamo tutti un po' disabili, in fondo: "Le esigenze di una persona in carrozzina non sono molto diverse da quelle di una mamma con passeggino- osserva Gabriele Favagrossa, responsabile dello Sportello vacanze dell'Associazione italiana assistenza agli



spastici di Milano-. Rendere un luogo accessibile significa andare incontro anche ai bisogni di anziani, obesi, donne incinte”. E c’è da intendersi sulla parola disabilità. “Dovremmo parlare di **esigenze speciali**: quelle di chi ha intolleranze alimentari, degli allergici, delle famiglie con bimbi piccoli, degli anziani, ...” dice Vitali. “Per permettere a tutti di viaggiare in serenità dobbiamo fotografare le caratteristiche di strutture e luoghi, senza dare un ‘bollino’ di adeguatezza per l’una o l’altra disabilità: ciascuno così può giudicare se il posto fa per lui. Purtroppo in Italia non si è ancora riusciti a raccogliere dati all’altezza dei bisogni delle persone” conclude Fantini.

**LUOGHI D’ARTE** : Poche le strutture “virtuose” perché manca un programma complessivo. Non basta una pedana a spalancare i musei: spesso si resta a sbirciare dall’atrio *di Elena Meli*

Moma, New York. Un gioiello di cemento e vetro, rinnovato nel 2004, completamente accessibile a chi ha disabilità motorie, offre programmi speciali per anziani, malati di Alzheimer, audioguide e “Touch Tours” per ciechi, incontri con artisti con interprete per sordi, laboratori per bimbi con problemi di sviluppo. Perché “riconosce le diversità del pubblico”, come si legge anche sul sito Internet, da cui è possibile prenotare visite “speciali”.

Nel mondo anglosassone è scontato garantire la fruibilità, mentre da noi il disabile è considerato marginale.

Cappelle Medicee, Firenze. Un capolavoro del Rinascimento dove ammirare la cripta del Buontalenti e la Sagrestia Nuova di Michelangelo. Ma chi ha disabilità motorie resta nell’atrio. Lo ammette anche il Comune nel sito dedicato alle informazioni turistiche, dove si legge che pure arrivarci è un’impresa: ai ciechi si consiglia l’accompagnatore, chi è in carrozzina troverà difficoltà perfino se accompagnato.

In Italia andare per musei non è una passeggiata per le persone con disabilità: nel 2007 era nata una Commissione “Cultura accessibile” del Ministero per i beni e le attività culturali che, fra le altre cose, doveva rendere dieci siti italiani un esempio di accessibilità a 360 gradi. Se ne sono perse le tracce, e ogni museo fa strada a sé. Certo, con casi virtuosi come il Museo Tattile di Ancona, o il Museo Egizio di Torino. O eccellenze in luoghi insospettabili:” La Sacra di San Michele, complesso romanico e abbazia benedettina, in Val di Susa, è in cima ad una montagna. Per vederla servono gambe e fiato, ma è perfettamente accessibile a chi ha disabilità motorie –racconta Roberto Vitali, presidente del Laboratorio nazionale turismo accessibile - . I luoghi della cultura e i musei in Italia sono quasi sempre in aree tutelate da vincoli architettonici: purtroppo le sovrintendenze spesso interpretano la conservazione dei beni come mantenere tutto immutato. Il caso della Sacra dimostra invece che è possibile garantire accessibilità senza snaturare i luoghi, se solo si vuole”. In futuro, forse, qualcosa cambierà, grazie alla tecnologia, ma per ora il sistema è imbalsamato.

Va forse un po’ meglio se, anziché la cultura, si sceglie la natura: esistono quarantadue Parchi accessibili. L’ultima rilevazione dell’autunno 2007, ma anche su internet ([www.parchiaccessibili.it](http://www.parchiaccessibili.it)) si possono ottenere molte informazioni sui sentieri percorribili, le segnalazioni in braille, i centri visite. Per una volta anche in un sito

italiano di luoghi di vacanza si legge che “l’accesso alla natura è un diritto da garantire a tutti i cittadini”. Il primo segnale che qualcosa sta cambiando?



*“Gli eroi della vita quotidiana sono quelli che riescono ad inserire un briciolo di umanità, di calore, di tenerezza in un inferno d’asfalto, di miseria, d’indifferenza. Di eroi di questo genere se ne incontrano, di tanto in tanto. Io ho avuto il piacere d’incrociarne uno a Manila. Era circondato dai bambini di strada e dai loro sorrisi. E’ questo il piccolo miracolo che l’autore di questo libro è riuscito a fare: far nascere un sorriso sui visi dei bambini a cui manca ogni cosa. Bambini che non hanno tetto né famiglia, protezione né diritti ma che prima di tutto sono stati privati dell’amore e dell’attenzione... Ed un paese che non rispetta i propri bambini...è un paese senza futuro”.* Roberto Mauri, Sotto il cielo di Manila: i bambini, la gente, la guerra (Introduzione di Chantal Van Cutsem), edizioni DELL’ARCO MARNA



*“Il miracolo più semplice e più necessario deve avvenire nelle strade, nei luoghi di lavoro e nelle case, perché tutti diventino capaci di accoglienza e si crei la disponibilità reciproca a entrare nelle vite degli altri”*

Parole pronunciate durante il pellegrinaggio a Lourdes dal cardinale Dionigi Tettamanzi



## RISERVE

*“Un uomo che ama con il cuore  
ma non rinuncia al dubbio della mente  
diventa simile a uno schiavo  
che nella galera si addormenta ai remi  
e sogna la libertà,  
finchè non lo risveglia la sferza del padrone”*

## AZIONE

*“Credere è una bellissima cosa,  
ma porre in atto le proprie convinzioni  
significa dar prova di vigore.  
Molti sono coloro che alzano la voce  
Come la furia delle onde,  
ma vivono una vita vuota e stagnante  
come una fetida palude.  
Molti sollevano il capo al di sopra delle vette  
Mentre lo spirito giace addormentato  
Nel buio delle caverne.”*

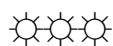
Kahlil Gibran, Parole sussurate



Prospero: *“Coraggioso spirito!*

*Chi fu mai così intrepido, così costante  
che il tumulto non valse a turbargli la ragione?”*

Shakespeare, La Tempesta



Credo che il vero coraggio stia nell'accettare di essere se stessi e nell'accogliere e riservare agli altri il meglio, possibile, di sé ... forse, sarà il preludio ad un mondo migliore:

E' L'ESEMPIO CHE CONTA!

*In tutta umiltà, Cristina Maria Cibir*

